

OGGETTI IRREPARABILI, OGGETTI IRRECUPERABILI

Psicodinamica della distruttività e della intolleranza alla perdita.

di Alfredo Anania 06.01.2024

Questo articolo costituisce una sorta di anticipazione esplicativa del titolo del convegno che si terrà contemporaneamente in presenza presso l'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri di Trapani e in webinar, il 23 e il 24 febbraio 2024 dal titolo *Oggetti Irreparabili - Oggetti Irrecuperabili, l'Educazione Sentimentale nella Prevenzione della Violenza sulle Donne*, che si ricollega al titolo di un paragrafo di un mio scritto dal titolo *Oltre il Buio della Depressione* (Psicologia Dinamica, Anno IV, n.1,2,3, Gennaio-Dicembre 2000) che, siccome mi piace ancora e integra alcune tematiche del convegno, ho deciso di pubblicare a puntate anche perché affronta alcune tematiche che saranno trattate nel convegno.

In un momento storico come l'attuale "inselvaggito" dal diffondersi dei focolai bellici e degli episodi di violenza individuale e di gruppo non c'è bisogno di sottolineare la presenza cattivo selvaggio nel genere umano così come sottolinea il poeta *Hermann Hesse*, nella sua raccolta pubblicata sotto il titolo "*Farfalle*", ove racconta di un adolescente, amante e collezionista di farfalle, il quale avendo rovinato inavvertitamente una preziosa farfalla, furtivamente sottratta ad un compagno di scuola, si rende conto per la prima volta nella sua vita delle enormi potenzialità distruttive dell'uomo (H. Hesse, *Farfalle*, Stampa Alternativa ed., Viterbo, 1991) o come avverte lo psicoanalista *Erich Fromm* (*Anatomia della distruttività umana*, Mondadori ed., Milano, 1978) nel mettere in evidenza come l'essere umano sia l'unico vivente capace di uccidere altri membri della propria specie per ragioni non strettamente legate alla sopravvivenza e alla difesa personale, della prole o del gruppo.

Il trarre soddisfazione dal distruggere, la crudeltà, il piacere di sevizare l'altro o di umiliarlo, sono caratteristiche presenti solo nella specie umana. Le cause prime di tali processi comportamentali sono culturali e individuali; ammesso che si possa continuare a mantenere una netta distinzione tra individuo e gruppo, nel senso che oggi è ampiamente accettata l'idea di una *matrice culturale* del *Self*, di uno sviluppo dell'individualità dal mondo dell'intersoggettività e da una dimensione *transpersonale* fondante la psiche individuale.

Più che addentrarmi in argomentazioni scientifiche, per le quali rimando ai diversi pubblicandi paragrafi del mio scritto sopra citato, riguardo i fattori, genetici, personologici, gruppalì, ecosistemici, speciespecifici, che possono portare alle varie forme di violenza desidero porre l'accento sul fatto che nell'ambito dei rapporti umani la sopravvivenza del singolo e del gruppo viene sentita come frutto della capacità di sviluppare reciproci processi di "amore". O meglio, i processi reciproci di *amore* consentono lo sviluppo di sentimenti particolarmente rassicuranti che nel loro insieme vengono vissuti come "bene". Questo sentimento di *bonum* corrisponde, a livello gruppalì, all'idea di *bene comune* che è essenziale per la costruzione sociale della comunità e trae fondamento, a livello individuale, dal sentire la propria vita e quella dell'altro come indispensabili alla reciproca sopravvivenza (*vita mea - vita tua*). Come dice lo psicoanalista *M. Balint* (*L'amore primario*, Cortina ed., Milano, 1991) questo *bonum* deriva dall'esperienza originaria d'amore che accomuna madre e bambino.

I sentimenti di perdita, lutto, di sconforto, disperazione, di melanconia che nel loro insieme possiamo grossolanamente chiamare *stati depressivi* non costituiscono una prerogativa della specie umana, infatti, osservazioni naturalistiche e ricerche sperimentali hanno permesso di verificare la presenza di comportamenti depressivi o di disperazione anche nei giovani mammiferi in rapporto a vicende di separazione, di isolamento o di rottura dei *vincoli di attaccamento affettivo*. Tali comportamenti, nel mondo animale, avrebbero una funzione biologica di adattamento, costituirebbero *segnali* diretti ad avvertire il gruppo, in particolare la madre o entrambi i genitori, che uno dei membri più piccoli si trova in pericolo. Dunque gli atteggiamenti depressivi avrebbero la funzione specifica di stimolare nei membri adulti la cura e la protezione degli individui più indifesi. Ma anche negli umani,

secondo *Melanie Klein* è possibile collocare successivamente al primo semestre di vita la comparsa nel lattante di una *posizione depressiva*, mobilitante nella madre delle risonanze affettive, dei sentimenti di colpa e conseguentemente, secondo la formulazione di *Franco Fornari*, delle necessità di «amore-redenzione» che si traducono in un'intensificazione da parte della madre di quelle risposte amorevoli e di quell'empatia che sono indispensabili al bambino per superare la fase depressiva. Considerato che pulsioni di vita e pulsioni di morte in ogni essere si trovano in equilibrio dinamico tra di loro, siamo costretti ad ammettere che l'assenza della madre-seno, cioè la carenza di *apporti libidici* dall'esterno, provochi uno spostarsi dell'equilibrio in favore delle tensioni aggressive che appunto - in quanto emergenti in assenza di oggetti gratificanti - non possono che scaricarsi verso l'interno dell'individuo con conseguenti valenze autodistruttive. Dunque, la mancanza di apporti *libidici* dall'esterno, cioè l'assenza di oggetti dispensatori d'amore corrisponde a qualcosa di cattivo, ad un male, ad una *noxa*, che può mobilitare l'emergere di ciò che *Franco Fornari* (*Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli ed., Milano, 1970) definisce «terrificante interno», quale percezione dell'istinto di morte filogeneticamente depositato nel nostro inconscio. Quanto sinora considerato ci porta a dover ammettere che a livello "proto" o di stadio primario esista un'accentuata correlazione tra allentamento dei *vincoli di attaccamento affettivo* e mobilitarsi di cariche autodistruttive o eterodistruttive.

Ma possiamo, inoltre, ipotizzare che esista, in ciascuna specie, un rapporto direttamente proporzionale tra potenziale aggressività, necessità di apporti *libidici* e prolungamento del periodo di completa dipendenza ai fini della sopravvivenza (*neotenia*). Sotto quest'aspetto l'uomo occupa il primo posto in assoluto nella scala evolutiva relativamente a tutte e tre le variabili considerate, vale a dire è l'essere che è potenzialmente più distruttivo, che ha maggiori necessità di ricevere amore e che più lungo dipende totalmente dagli altri.

In definitiva, la perdurante mancanza di apporti libidici esterni da chi è oggetto di nostro desiderio di amore, o ancor peggio la sensazione o la convinzione che tale oggetto del nostro desiderio di amore sia perduto, scomparso per sempre, insomma che tale perdita sia irrecuperabile o irreparabile, che la perdita sia definitiva, può determinare l'emersione all'interno dell'istinto di morte (con sentimenti di espiazione colpevole) o all'esterno quando riteniamo che l'oggetto del nostro desiderio sia stato vacante nei nostri confronti, sia stato colpevole della mancanza, sia stato "cattivo", pertanto determinante l'emersione all'esterno dell'istinto di morte. In questo secondo caso si producono sentimenti ostili abbastanza intensi, con profonde angosce persecutorie in seguito alle quali la propria sopravvivenza viene sentita impossibile senza la distruzione dell'altro (*mors tua - vita mea*). Una inconscia proiezione sull'*Altro* delle proprie parti distruttive e mortidiche.

Mi autocito nella frase "sciogliere per unire per sempre" in questo caso relativo alla definitiva distruzione dell'*Altro* oggetto di desiderio. Ciò quando l'*Altro* è sentito talmente importante e talmente indispensabile da rendere insopportabile ogni idea di distacco o di perdita! Il problema è che il soggetto in questi casi vive la perdita come una ferita narcisistica inferta dall'*Altro* e si vive come incapace di costruire e privo delle risorse libidiche (psicoenergetiche) che gli consentano di investire negli oggetti vivi e vivificabili piuttosto che dolersi degli oggetti irreparabili o irrecuperabili. Questo soggetto possiamo presumere è una persona che è carente di educazione sentimentale!

E' sorprendente constatare in certe personalità l'incapacità assoluta a godere il mondo al quale apparteniamo nei suoi aspetti più genuini, innocenti e meravigliosi (dallo sbocciare dei fiori, allo svolazzare degli uccellini, al variegare del mare, al brillare del firmamento e, ancora, al fascino senza fine del creato). Basterebbe questo a risollevarci, a farci sentire colmi d'*anima mundi*, a controbilanciare i dolori, le sofferenze, le fatiche dell'esistere. Questo dovrebbe essere sufficiente a darci la forza di risollevarci, di ricominciare, di tornare ad "amare". Tale capacità, di appagarsi dell'incanto del cosmo e di sentirsene partecipi, appartiene, però, a mio parer alle persone che hanno goduto di un'educazione sentimentale. Tale educazione indubbiamente deve *esulare da modelli didattici di tipo scolastico poiché avendo a che fare con l'Anima e con il Processo di Individuazione ha dimensioni attinenti alle Affinità Elettive Individuali, alla Ricerca Estetica della Bellezza,*

all'Esercizio di Pratiche inclini alle Muse e alla Cura Psicosomatica del Sé, all'attivazione di Relazioni Interpersonali che non siano prevaricanti sull'Altro.

Nella maggior parte di casi si tratta di persone, richiamando *M. Balint* e *J. Lacan*, che sin dalla prima infanzia hanno contratto un "basic fault" (*Balint*), un "difetto fondamentale di base" sotto forma di accentuati e prolungati bisogni di dipendenza causati da insufficienti o erronei modi di accudimento da parte dei *caregiver* e, inoltre, *il non essere stato oggetto di adeguato altrui desiderio* (*Lacan*), inizialmente da parte di chi si è preso cura della personcina in evoluzione.

Dobbiamo ancora spiegarci l'enorme differenza di percentuali di violenza tra uomini e donne: dagli ultimi dati ufficiali risulta che il 92,7% delle donne è vittima di un uomo! Sicuramente molti diranno che si tratta di problemi culturali, di quello che io chiamo il tradizionale "razzismo maschile" nei confronti del femminile. Scrive *F. Nietzsche* (*Genealogia della Morale*, Adelphi ed., Milano, 1984,) «una razza di conquistatori e di padroni che, guerrescamente organizzata e con la forza di organizzare, pianta senza esitazione i suoi terribili artigli su una popolazione forse enormemente superiore di numero, ma ancora informe, ancora errabonda ...». Un'ultima autocitazione metaforica, (*A. Anania*, in *Trilogia Fenicia*, *Il sacro Tophet di Tabaah*, *Psicologia Dinamica*, Anno XIV, N. 2/3; Maggio - Dicembre 2010):

Tanit

Infinite volte m'hai accusato d'essere "tremenda"!
E nell'inveire contro me hai inveito contro te stessa
dimentica che agli inizi della *Terra*,
quando ancor esisteva il matriarcato
noi eravamo tutte *dee* generatrici,
venerate dai maschi e alte nel favore degli altri *déi*.
Poi insegnammo agli uomini,
sottraendoli alle fatiche della caccia,
l'arte d'arare i campi e il cospargerli di semi,
la capacità d'attendere il tempo del raccolto.
Una "razza padrona", nata per comandare,
carne brutta! tesa ad aggiogare i deboli,
una schiera di tiranni senz'anima e senza sentimenti puri
ci tolse la bellezza dell'incontro,
la ricchezza dello scambio, la gioia della partecipazione
per relegarci succubi al gioco della barbarie.
È vicino il tempo in cui esseri di tal fatta
piegheranno il dorso sotto il peso delle proprie catene
e noi torneremo regine della creazione
della danza, del canto, della tele variopinte
e scacceremo per sempre i predatori
gli sciacalli d'opere altrui
gli arroganti impostori
chi la guerra bandisce solo a parole
e nella vita di ogni giorno litiga con tutti.
I nostri giovani torneranno inviolabili
e nessun mostro ne potrà abusare.
Non vi sarà più alcuno che profanando *Dio*
gli attribuirà di pretendere in pasto
gli esseri ch'egli stesso ha creato
o di volerli lasciare alla mercé degli assassini ...